

È di nuovo in giro per l'Italia

Torna la grande mostra sui Convitti della Rinascita

Erano migliaia, alla fine della guerra, i ragazzi che scendevano dalle montagne, tornavano dai fronti di mezza Europa o tentavano disperatamente e in qualunque modo, di rientrare in una vita normale. Tanti, tantissimi, avevano interrotto la scuola per andare a combattere. Altri, di studi ne avevano fatti pochissimi perché l'Italia, da sempre, era un Paese dove si badava pochissimo all'istruzione e gli analfabeti erano milioni.

Così, in un Paese fatto a pezzi dall'avventura nazifascista, con milioni di disoccupati, case e industrie distrutte, ferrovie inutilizzabili, scuole piene di sfollati e senza tetto, sorsero i Convitti della Rinascita. Fu una iniziativa difficilissima, ma una esperienza straordinariamente bella e importante perché tanti ex partigiani, feriti, mutilati o ex soldati, trovarono luoghi dove, di nuovo, tentarono di imparare un mestiere, portarono a termine studi già iniziati e si prepararono per un futuro migliore.

L'ANPI, l'Associazione dei partigiani, c'entrava eccome: trovava gli insegnanti democratici, trovava il materiale didattico, i letti per dormire, i materassi, gli attrezzi da cucina, il mangiare per tutti i giorni e le case o i vecchi stabilimenti, le villette o i semplici casoni, dove sistemare, con l'aiuto dei Comuni, i Convitti.

Furono una decina e nacquero in diverse zone d'Italia con caratteristiche del tutto locali e legati particolarmente al territorio. A Reggio Emilia, per esempio, era ovvio che ci si occupasse di agricoltura mentre a Milano si studiava chimica, grafica, meccanica rifinita come a Torino. I ragazzi dei Convitti diventavano, così, periti agrari, operai specializzati, geometri, grafici, pubblicitari. Tra l'altro, quei mestieri, allora parevano ancora una stranezza per l'Italia dell'epoca. Invece erano il futuro.

La vita all'interno dei Convitti era organizzata in modo un po' rigido, ma coerente e razionale. Chi non

metteva tutto l'impegno necessario nello studio, dopo un certo periodo, veniva allontanato. Con qualche punta di settarismo e uno stile un po' "sovietista", il lavoro andava avanti e i risultati furono davvero straordinari.

Si impegnarono in prima persona, nei vari corpi insegnanti, personaggi di primo piano della scuola, della medicina, della filosofia e della politica. Nel Convitto di Torino, per esempio, gli esami psicologici per l'ammissione, venivano portati a termine dal professor Musatti. A Roma, da-

vano una mano registi, attori e scrittori notissimi. Anche a Milano era così, ma in più, come a Torino, c'erano, come insegnanti, gli operai specializzati delle grandi fabbriche. A San Remo, ovviamente, erano i vivaisti che tenevano lezione. Insomma, una esperienza formativa davvero straordinaria e unica.

I Convitti della Rinascita erano a Milano con "l'Amleto Livi"; alla Rasa di Varese con il "Sandro Cagnola"; a Bologna con il "Gianni Palmieri"; a Cremona con il Convitto "Luigi Ruggeri"; a Genova con il "Bisagno"; a Novara con il "Mario Preda"; a Reggio Emilia con il "Luciano Fornaciari"; a Roma con il Convitto "Giuseppe Pinot"; a San Remo con il "Luigi Nuvoloni"; a Torino con il "Baima Besquet"; a Venezia con il Convit-

to "Francesco Biancotto". Naturalmente, finiti i governi unitari e antifascisti, anche i Convitti furono messi brutalmente da parte senza troppi complimenti. Erano, per il governo, le "scuole dei rossi" e dovevano essere chiuse e private dei finanziamenti.

Nel 1979, patrocinata dalla Provincia di Torino e allestita all'Unione Culturale della stessa città, prese il via una grande mostra fotografica e documentaria che ricordava il lavoro dei Convitti della Rinascita.

Il titolo della mostra era: "A scuola come in fabbrica". Venne pubblicato anche un ampio catalogo. Il titolo non era strano, ma tentava di accostare la disciplina osservata dai partigiani-studenti a quella degli operai che, ogni mattina, entravano in fabbrica.

La mostra di allora, con alcune modifiche e aggiornamenti, viene ora riproposta in molte grandi città, per il Sessantesimo della Liberazione. Si tratta di 46 grandi pannelli di un metro per settanta centimetri. Sarà esposta (il programma è già previsto) a Milano, a Torino e poi a Roma. Più tardi a Bologna e in altre città. Intanto è già stato stampato uno straordinario "librone" illustrato che riproduce tutte le parti della mostra più grande. Sarà messo in vendita nelle ANPI di tutta Italia.

I contatti possono essere presi anche con la tipografia Tiengo, Corso Sebastopoli 32, Torino, telefono 0116634498 o con Fernando Gattini, Lungo Po Antonelli 189/d, sempre a Torino, telefono 011 8996579.

■ Una parte di un pannello della mostra.



Un articolo di Lucio Lombardo Radice su quella grande esperienza

"In carcere e in montagna pensammo ad una scuola nuova"

Ripubblichiamo il testo dell'intervento, scritto da Lucio Lombardo Radice, in occasione dell'inaugurazione della grande mostra del 1979. Un intervento che non ha perso niente con il passare degli anni: anzi. Contiene molto sulla nascita dei Convitti e, soprattutto, sulla idea che ne fu alla base: l'idea di una scuola diversa, concepita in montagna tra i partigiani, tra i confinati politici antifascisti, tra gli ex militari e tra coloro che, nel 1945, già pensavano ad una scuola nuova e democratica, in una società nuova e più giusta.

A una nuova scuola pensavamo in tanti. Nella Resistenza. In carcere. Al confino. Nelle aule, nelle fabbriche, nelle campagne. Per comprendere quella vera e propria «esplosione» di rinnovamento nel campo dell'educazione e della formazione professionale che furono i nostri Convitti Scuola della Rinascita occorre, io credo, considerare la confluenza di esperienze, progetti, riflessioni maturati a lungo sotto il fascismo, e cresciuti rapidamente durante la guerra partigiana. Cominciamo dall'*antifascismo nella scuola*. Nel suo complesso, la scuola italiana non fu mai «fascistizzata». Suo fondamento era la riforma Gentile del 1923, frutto di un compromesso politico e ideale, promosso da Mussolini, tra fascismo e liberali-

simo conservatore tradizionale. Benché Mussolini la definisse «la più fascista delle riforme», ne venne fuori una scuola nella quale la cultura dominante era quella liberale-moderata già prevalente prima del fascismo. Il «credere, obbedire, combattere», l'«obbedire senza discutere» erano i duri e ottusi principi che governavano le organizzazioni della Gioventù Italiana del Littorio (balilla, avanguardisti, giovani italiane e così via), non la scuola e la sua attività. Un minimo di spirito critico, di approccio scientifico e non fideistico ai problemi caratterizzò, a mio avviso, gli studi, soprattutto medio-superiori e universitari. Ciò corrispondeva del resto alla concezione aristocratica della cultura, della filosofia, che aveva Giovanni Gentile. I dogmi,

religiosi o politici, andavano bene per le masse, per i subalterni, per il «popolo»; ma la futura, ristretta classe dirigente doveva avere una formazione solida, doveva essere guidata da una filosofia idealistica, certo, ma critica e dialettica.

Fu così che la minoranza «destinata» alla cultura, i «pochi ma buoni» delle scuole pubbliche superiori «poche ma buone» ebbero come loro maestri all'università Guido De Ruggero e Adolfo Omodeo, Giuseppe Lombardo Radice e Luigi Russo, Concetto Marchesi e Ernesto Codignola, Antonio Banfi e Guido Calogero, Cesare Musatti e Attilio Momigliano e Federigo Enriques (accumulo alla rinfusa alcuni nomi così come mi si presentano alla memoria). Il primo punto di riferimento, quasi

obbligatorio, per la gioventù più studiosa, più qualificata, fu Benedetto Croce, non Giovanni Gentile, e men che mai Benito Mussolini. In quelle scuole, con quei maestri, si formarono alcuni fra i più attivi dirigenti dei Convitti.

I cameroni dei politici, nelle carceri che il fascismo riservava ai suoi avversari, furono scuole. Con il loro orario, le loro «materie», i loro programmi, le loro lezioni e interrogazioni, i loro testi. Lo stesso discorso può essere ripetuto per le isole di

confino (in tutti e due i casi, l'esperienza scolastica fondamentale fu quella dei «collettivi» comunisti; negli altri gruppi politici prevalse lo studio individuale o di piccola équipe). *Le scuole delle carceri e del confino*, che io sappia, non sono state studiate come meriterebbero, e penso che varrebbe la pena di incoraggiare l'elaborazione di tesi di laurea, o di saggi di altro tipo, che ricostruiscono l'organizzazione e i contenuti e l'attività di quelle scuole, approfittando delle testimonianze di quegli «allievi» e «professori» (ma eravamo alternativamente l'uno e l'altro) che sono ancora sulla

Dopo il mitra il badile
Costituendo le «Brigate della ricostruzione», i partigiani danno nuovamente l'esempio del come si inizi la rinascita

scena del mondo. È uno dei casi nei quali non c'è altra ricostruzione possibile che quella della testimonianza, unico «documento» che rimane a disposizione, ma solo per qualche tempo. In quelle scuole abbiamo fatto esperienze che saranno poi importanti per i Convitti. L'esperienza dell'istruzione di lavoratori adulti, che avevano per solito fatto solo le elementari; l'esperienza di una loro rapida promozione culturale, perché essi dovevano tutti diventare (e di fatto diventarono)

quadri dirigenti del movimento operaio e democratico. Era necessario un nuovo punto di vista culturale, e quindi contenuti culturali nuovi; occorreva, per esempio, «ribaltare» la tradizionale visione della storia dall'alto, dall'osservatorio delle classi dirigenti, per scoprire invece dal basso la storia nascosta delle classi subalterne, in particolare del movimento operaio.

Il regime fascista si rese ben conto della pericolosità, anche se non immediata, di quelle scuole di quadri rivoluzionari e democratici, di operai e contadini con una moderna visione del mondo conquistata con duro studio, e ordinò ai carcerieri (che nella maggior parte, però, erano degli umiliati e oppressi, non degli aguzzini) di impedire in tutti i modi lo svolgimento dei corsi, e di ostacolare lo stesso studio individuale. Niente carta e penna, o matita, nei cameroni dei politici; proibito far lezione, perfino di matematica («Ignoranti sono entrati, più ignoranti debbono uscire», fu la limpida motivazione di tre giorni di pancaccio, pane e acqua inflitti al «professore» sorpreso a spiegare le coordinate cartesiane con un pezzo di creta, sulla carta nera delle finestre oscurate, a un bracciante). Anche questa esperienza confluì, in modo diretto o indiretto, nei Convitti; da quell'esperienza veniva lo stesso ministro dell'Assistenza postbellica, Emilio Sereni, che firmò le prime convenzioni con le nostre nuove scuole. Confluì, infine, nei Convitti della Rinascita l'esperienza di *pedagogia democratica della scuola partigiana*, che ne fu, anzi, la componente centrale e caratteristica. Quando dico «pedagogia democratica della scuola partigiana» intendo un com-

plesso di pratiche di vita e di elaborazioni di pensiero e di progetti educativi. Per quanto non abbia vissuto direttamente l'esperienza del reparto partigiano, per conoscenza indiretta ma non superficiale credo di poter affermare che esso fu una «comunità educante». Prevalse, nella maggior parte delle formazioni, il costume della democrazia diretta, della libera discussione di tutto il reparto prima e dopo l'impegno ravvicinato col nemico; comandare divenne dirigere, e obbedire si trasformò in partecipare.

Tralascio le esperienze di vera e propria istruzione (dei ragazzi e degli adulti) che si svolsero nelle zone liberate, per esempio nei «quaranta giorni di libertà» della Repubblica dell'Ossola, o nei periodi di sosta dei reparti in montagna. Vorrei invece soffermarmi un momento sui *progetti di scuola nuova* che andavamo elaborando, in tanti, nelle diverse esperienze che andavamo facendo: nella scuola legale e in quella illegale, nella lotta clandestina prima del 1943 e nella guerra partigiana dopo. Mi raccontava, nel 1945 o 1946, l'ex partigiano «Nicola» (Luciano Raimondi), promotore dei Convitti per ex partigiani e reduci, che la prima idea gli balenò in testa in montagna, quando, nella terribile lotta del momento, dell'oggi, tutti pensavano al domani, a come dovevamo costruirlo. In Toscana un giovane maestro partigiano, Bruno Ciari, pensava a quello che avrebbe fatto ritornando a insegnare dopo la Liberazione ai suoi ragazzi di Certaldo, e andava elaborando un primo progetto di pedagogia popolare in Italia, che poi avrebbe genialmente e operosamente sviluppato, fino alla sua prematura morte, confrontando ed elaborando attivismo e marxismo, Gramsci e Freinet e Dewey.

Come «segno dei tempi», di quei tempi, mi sia consentito ricordare che il primo articolo politico non clandestino che ho pubblicato (su *l'Unità*, nel 1944) era intitolato «Per una scuola operaia», e che in esso esponevo il progetto, che mi era venuto in testa nell'esperienza di allievo e maestro della scuola del carcere di Civitavecchia, di istituzioni speciali per la rapida promozione



■ Rivalentella: attività pratica di allievi del corso di meccanica agraria.

culturale almeno di un'avanguardia operaia. Era l'idea, ma allora non lo sapevamo, delle «facoltà operaie» (Rabfak) fondate nei primi anni di vita dell'Unione Sovietica. Era una delle idee fondamentali dei Convitti Scuola della Rinascita, che Nicola e altri ex partigiani nel 1945, coll'aiuto di Sereni, riuscirono a far nascere. Esisteva, certo, un compito immediato di assistenza postbellica: dare la possibilità ai giovani che avevano interrotto gli studi per due-tre anni, talvolta addirittura per cinque o sei, di riprenderli e di portarli a termine. Ma sarebbe davvero banalmente riduttivo considerare l'attività svolta dai Convitti tra il 1945 e il 1949 come un complesso di corsi accelerati di recupero scolastico per ex partigiani e reduci. No, i Convitti in quegli anni furono anche altro, e ben altro. Inoltre, anche quel compito immediato – il recupero scola-

stico – lo collocammo in una prospettiva ben più ampia. Nella prospettiva, appunto, della formazione accelerata di una nuova classe dirigente, fatta di quadri di origine proletaria e popolare, forti dell'esperienza storica della guerra partigiana di popolo, e capaci di continuare a svolgere il ruolo dirigente che avevano avuto da essa come partigiani nella ricostruzione, anzi nella costruzione di un'Italia nuova. Siccome *il mondo lo volevamo cambiare sul serio*, non a chiacchiere, e presto, i Convitti furono scuole esigenti, tutt'altro che permissive o «lassiste». Nei colloqui per l'ammissione non davamo importanza al livello di preparazione culturale, ma attribuivamo un valore decisivo all'entusiasmo, alla volontà, alla capacità di applicazione. Una *forte disciplina di lavoro e di studio*, quindi. Ma non imposta, bensì accettata,



■ I convittori partecipano anche materialmente all'opera di ricostruzione della città.



■ Il corso per grafici pubblicitari nel 1947, al Convitto di Roma.



■ 14 agosto 1945: il sindaco di Milano, Antonio Greppi, e il rappresentante del governo militare alleato, colonnello Charles Poletti, presenziano all'inaugurazione ufficiale del Convitto. Accanto a loro il più giovane convittore "Farfallino" Zané, e uno dei fondatori del Convitto, Angelo Peroni.

anzi richiesta dagli allievi, così che questa forte disciplina si realizzava precisamente con la collaborazione tra allievi, insegnanti, organizzatori, amministratori, con forme istituzionali di democrazia diretta assolutamente nuove nella pratica della scuola italiana. La disciplina di tipo nuovo, la disciplina democratica, si affermava e realizzava proprio con la fine di ogni gerarchia, con l'assoluta parità di diritti e doveri, con la piena libertà di critica reciproca, con decisioni prese, o quantomeno controllate e discusse, dall'assemblea generale del Convitto o dagli organi elettivi da essa delegati ai vari compiti. Anche il lavoro scolastico (culturale e professionale) propriamente detto era oggetto di libera discussione del collettivo. C'erano le riunioni periodiche classe per classe, con i singoli insegnanti, per discute-

re il rendimento del lavoro fatto, per programmare il lavoro da fare; c'erano, a volte, discussioni generali tutt'altro che pacifiche, ma animate dal desiderio di una promozione più rapida ed efficace.

Un terzo elemento caratterizzò, a mio avviso, l'attività dei Convitti Scuola della Rinascita, insieme alla formazione rapida di quadri dirigenti (intermedi, ma non soltanto) provenienti dalle classi subalterne, e alla democrazia diretta. Questo terzo elemento fu la *creazione di corsi professionali, e di cultura insieme*, di tipo nuovo, in relazione con le prospettive reali di occupazione. Talvolta, come a Cremona, si trattò di preparare in modo più organico, più scientifico, e non puramente tecnico, a mestieri e professioni tradizionali (caseifici); altre volte, invece, si «inventarono» corsi dal contenuto

nuovo, collegati a prospettive che si andavano aprendo. Tipico in questo senso a Roma (più che il corso per operatori turistici, anch'esso però assai innovatore, per lo stretto legame fra cultura professionale, cultura generale e tirocinio) fu il corso per grafici pubblicitari. Il cartellonista, il vetrinista, l'organizzatore di mostre erano personaggi allora pressoché sconosciuti in Italia. Quel corso (poi trasferito a Milano) «rese» bene: i suoi ex-allievi sono, in generale, divenuti quadri importanti, talvolta vere e proprie personalità, nell'ambito di quelle arti grafiche e pubblicitarie che si sono dopo di allora così impetuosamente sviluppate.

Sullo slancio della Liberazione, dell'unità antifascista, dei propositi di rinnovamento che tutti i partiti allora manifestavano, noi dei Convitti Scuola della Rinascita abbiamo fatto negli anni caldi della Resistenza, della Repubblica, della Costituzione, un errore di prospettiva. Abbiamo visto vicino ciò che vicino non era: una scuola non più di privilegiati ma di lavoratori capaci e meritevoli, rinnovata nei suoi contenuti culturali, gestita con le forme della democrazia diretta dei collettivi del carcere e del confino e delle brigate partigiane; un organico legame tra cultura e professione, tra istruzione e lavoro socialmente produttivo.

Quella riforma, della scuola e della società, che vedevamo ravvicinata, era invece lontana. Ma si trattò di un errore di prospettiva, non di un'illusione ottica. Quella scuola e quella società – democratiche, popolari, organizzate e guidate nell'interesse dei lavoratori – sono l'unica possibile soluzione della crisi italiana, che ha le sue origini profonde proprio nell'interruzione di quel processo di rinnovamento che era nato dalla Resistenza, e al quale noi dei Convitti abbiamo dato il nostro contributo.

Perciò oggi non celebriamo un passato «glorioso» ma concluso; riprendiamo invece un discorso, mai del tutto interrotto, che oggi però può di nuovo espandersi ed «esplosione», nel momento che crediamo sia, e vogliamo che sia, la fine di un ciclo involutivo, l'inizio di un nuovo sviluppo democratico. ■